

Ne uccide più la parola

Lessici dell'odio e pratiche di reclusione

A cura di

S. Arcara, L. Capponcelli, A. Fabiani

Prefazione di

A. Fabiani

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

Università degli Studi di Catania - Dipartimento di Scienze Umanistiche
Volume pubblicato con i fondi di ricerca d'Ateneo FIR 2014

© Copyright 2018

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675198-0

Indice

Anita Fabiani <i>Virus, catene (una prefazione)</i>	7
Carminella Sipala «...Dussent-ils me maudire...»: <i>intellettualità femminile nell'Ottocento francese</i>	17
Stefania Arcara <i>Corpi militanti tra strada e prigione: suffragismo inglese e costruzione della femminilità eroica</i>	43
Lavinia Benedetti “Donne di scarto” in Cina: <i>dalla tradizione letteraria a La nuova era dell'amore</i>	67
Loredana Pavone <i>F-Haine, la provocazione e il parlare ingiurioso di Marine Le Pen</i>	87
Concetta Sipione <i>Lo scurrile Loki: duelli verbali e oscenità al divino convivio</i>	101
Luca Capponcelli <i>Il “sequestro” del corpo nel Giappone moderno</i>	121
Anita Fabiani <i>La vergogna scritta sul corpo: la vagabunda</i>	143
Elisabetta Zito <i>La storia minore delle donne nel carcere italiano: dalla diversità alla subaltermità nell'uguaglianza</i>	171
Antonia Anna Ferrante <i>SCUM, la pratica per cogliere il bersaglio</i>	185

Virus, catene (una prefazione)

Anita Fabiani

Un colpo di sferza produce lividure, ma un colpo di lingua rompe le ossa. [...] il giogo della lingua è di ferro, e le sue catene sono di bronzo.

Ecclesiastico 28: 17-20

And I said: "Pain cry?
Then language is a virus".
Language! It's a virus!
Language! It's a virus!

L. Anderson, *Language is a Virus* (1986)

Centrale, in questo volume, è la riflessione sui soggetti radicati nella propria materialità corporea, "soggetti-in-divenire"¹ che, pur reclamando figurazioni inedite e non codificate, vengono deportati, sia concettualmente, sia iconograficamente, nel ridotto filosofico dell'essenzialismo e, da qui, spostati a forza nelle periferie identitarie.

Nelle pagine che seguono di questi soggetti si indagano, in epoche e in aree geoculturali diverse, tanto le pratiche di (r)esistenza messe in atto per sottrarsi alle deportazioni normative, quanto la loro esposizione all'interpellazione violenta che ne decreta, per garantire il funzionamento dei dispositivi biopolitici, l'insignificanza. Sia che si parli di "lessici dell'odio", formula che sussume l'idea

¹ Cfr.: «Il soggetto è un processo, fatto di spostamenti e negoziazioni continue tra diversi livelli di potere e desiderio, vale a dire tra scelta volontaria e pulsioni inconscie. Qualunque parvenza di unità possa esservi, non si tratta di un'essenza di origine divina, bensì della coreografia narrativa di tanti livelli in un unico sé socialmente attivo. Ciò indica che quanto sostiene l'intero processo del divenire-soggetto è la volontà di sapere, il desiderio di dire, il desiderio di parlare; è il desiderio fondante, primario, vitale necessario e dunque originale di divenire» (Braidotti, 2002; trad. it. 2003: 33).

butleriana di *hate speech*,² sia che si parli, invece, di corporeità reclusa, concetto qui declinato in tutte le sue possibili accezioni (anche traslate), emerge quale dato incontrovertibile la diffusa tendenza a semantizzare come subalterno/inferiore/abietto, iscrivendolo in una relazione asimmetrica di potere, qualunque soggetto-in-divenire che fuoriesca, non solo per morfologia, dai confini prescrittivi e omologanti sui quali l'ordine fonda ogni modalità di riconoscimento, nonché di rigetto, delle singole individualità.

La parola, o meglio, la parola che “fa dicendo”³ e, proprio per questo, talvolta “uccide”, è sempre asservita al controllo/addomesticamento dell'eccedenza identitaria; se irriducibile – ossia, se si riconferma nel suo radicamento non unitario⁴ –, essa diverrà, per effetto dello *hate speech*, oggetto degradato del discorso dominante e, come tale, immessa a forza nella realtà.

* * *

Con abilità d'insetto cieco sento
raspare le quattro zampe e la testa misteriosa;
su questo epicentro cade una resistenza
a lungo orgogliosa.

C. Lonzi, *Scacco ragionato III* (1950)

Materia degradata – a parlarne è Sipala, nel contributo che apre il volume, «...*Dussent-ils me maudire...*»: *intellettualità femminile*

² Cfr.: «Lo *hate speech* mette in evidenza una [...] vulnerabilità al linguaggio, quella che abbiamo per il solo fatto di essere tipi di esseri che vengono interpellati, che dipendono dall'appello dell'Altro per poter essere. Il fatto che si arrivi a “essere” attraverso una dipendenza dall'“Altro” [...] deve essere rimodellato in termini linguistici nella misura in cui i termini attraverso i quali il riconoscimento viene regolato, assegnato e rifiutato sono parte di più ampi rituali sociali di interpellazione» (Butler, 1997; trad. it. 2010: 38). E ancora: «Chi pronuncia le parole dello *hate speech* è responsabile del modo in cui tali parole vengono ripetute, del rinvigorismento di tali parole, oltre che del fatto di ristabilire contesti di odio e di ingiuria» (*ivi*: 40).

³ La parola, cioè, che “funziona” in modo performativo grazie alla «storicità della forza che accumula» (*ivi*: 73).

⁴ Per il “non-Uno” e “non-unitario” quale punto di partenza di inedite figurazioni delle soggettività complesse rinvio a Braidotti (2002; trad. it. 2003).

nell'Ottocento francese – è il *bas-bleu*,⁵ ossia la *femme* che abiura alla (cosiddetta) femminilità⁶ per insidiare nella sua funzione intellettuale l'uomo, unico essere senziente e autorevole riconosciuto dal patriarcato. Quella del *bas-bleu* nello spazio della parola scritta, comunque, è soltanto un'irruzione simbolica, destinata a concludersi senza vittime eccellenti, senza mutamenti profondi degli equilibri sociali, col ritorno in sordina della donna alla sua millenaria afonia, nonché la conferma dell'esclusivo privilegio maschile "a dire" autorevolmente.

Corporea, rivendicativa, tutt'altro che simbolica, e volta a legittimare la soggettività femminile è, invece, l'appropriazione dello spazio politico e della visibilità pubblica da parte delle suffragette inglesi, appropriazione che, come Arcara anticipa sin dal titolo del suo saggio – *Corpi militanti tra strada e prigione: suffragismo inglese e costruzione della femminilità eroica* –, è molto di più di un pacato esercizio di dissidenza del soggetto subalterno. sottratta al confinamento domestico (la vera "prigione" delle donne) e all'obbligo riproduttivo-materno per divenire strumento di duro antagonismo politico, a tratti eroico, la corporeità "straripante" delle suffragette si fa, nell'Inghilterra del primo Novecento, espressione concreta della resistenza radicale a ogni forma di assoggettamento patriarcale.

Poiché indocili, tanto del *bas-bleu*, quanto (soprattutto) della suffragetta, si deve procurare l'erosione ontologica non soltanto con la parola, ma anche con altri sistemi segnifici; attraverso la stampa, infatti, le arti grafiche, spesso col pretesto della satira di costume,

⁵ Janin, citato da Sipala (*infra*: 22), tanto per l'origine, quanto per il significato di *bas-bleu*, rimanda a Byron, autore, della satira *The Blues: A Literary Epilogue* (1821). Vale la pena segnalare che nel 1781, con diversa intenzione, Hannah More, nel suo poema *Bas Blue*, tesse le lodi di Mrs. Elizabeth Montagu per avere promosso nei salotti inglesi «[the] conversations on literary topics» (Tierny, 1999: 173). Ricordo che *bluestockings* indicava, tra il 1750 e il 1850 circa, «to Englishwomen who had, or who affected to have, literary and other intellectual interests» (*ibidem*).

⁶ Per dirlo con Janin, queste «malheureuses créatures féminines [...], renonçant à la beauté, à la grâce, à la jeunesse, au bonheur du mariage, aux chastes prévoyances de la maternité, à tout ce qui est le foyer domestique, la famille, le repos au dedans, la considération au dehors, entreprennent de vivre à la force de leur esprit» (cit. in *infra*: 3). La rappresentazione dell'aspirante letterata francese è debitrice di quella dell'antesignana inglese: «The term [Bluestockings] implied that such women were unfeminine, careless of their appearance, and neglectful of their proper domestic role» (Tierny, 1999: 173).

reiterano i più abusati stilemi misogini per operare una strumentale saldatura identitaria tra questi soggetti corporei e “tipologie femminili” già invisibili al grande pubblico, come l’isterica, la sterile, la donna mestruata, la virago, o la ancor più aborrita “zitella”, la cui presenza è registrabile anche negli immaginari collettivi della contemporaneità.

Che così sia, e che la nubile, a maggior ragione se lo è per scelta, non soltanto produce, oggi come allora, disordine biopolitico, ma può essere lessicalizzata come scarto di produzione del femminile eteronormativo, lo conferma lo studio di Benedetti, *“Donne di scarto” in Cina: dalla tradizione letteraria a La nuova era dell’amore*. Il virgolettato del titolo, occorre precisarlo, non ha valore enfatico; segnala solo la traduzione letterale del neologismo *shengnü*, creato per riferirsi alla giovane ventisettenne⁷ non ancora coniugata, o meglio, a colei che ha deliberatamente disatteso condivise aspettative sociali, tra le quali il matrimonio. In passato, all’indomani della fondazione della Repubblica popolare, o in tempi di radicalizzazione politica della Rivoluzione culturale, è stato concesso ad alcuni ibridi femminili (per esempio le “donne di ferro”, o “donne-uomo”) di farsi portatori di istanze libertarie/egualitarie, ma solo perché tali istanze erano funzionali al programma di modernizzazione del paese. Altro, però, è il caso della “donna di scarto” alla quale, venuta meno ogni urgenza rivoluzionaria, né è permesso rinegoziare i ruoli di genere, né si perdona la diserzione dall’ordine familiare, ed è questo il messaggio “sedimentato”⁸ che tanto il web, quanto le serie televisive nazionali, devono veicolare e diffondere.

L’esempio di condotta linguistica discriminatoria proposto da Pavone in *F-Haine, la provocazione e il parlare ingiurioso di Marine Le Pen* non rimanda, a differenza del precedente, a un’intera comu-

⁷ La soglia anagrafica è stata fissata, nel 2007, dalla All China Women’s Federation, «the state women’s agency» che «officially designated single women over age 27 to be ‘leftover’, and initiated a media campaign that soon broadened the category to include even younger women» (Zang e Zhao, 2017: 125).

⁸ Cfr.: «Il nome ha [...] una *storicità* che può essere intesa come la storia che è divenuta interna al nome stesso, che è arrivata a costituire il significato contemporaneo di un nome. La sedimentazione dei suoi usi così come essi sono divenuti parte del nome stesso, una sedimentazione, una ripetizione che si coagula, che dà al nome la sua forza» (Butler, 1997; trad. it. 2010: 52-53, corsivo dell’A.).

nità di parlanti; in questo caso, infatti, ad assumersi la responsabilità di rinnovare, secondo i meccanismi propri dello *hate speech*, taluni «emblematici linguistici» (Butler, 1997; trad. it. 2010: 57) è solo la presidente del Front National. Stralci testuali ricavati da video e dibattiti televisivi, da dichiarazioni pubbliche, comizi e interviste rilasciate da Le Pen tra il 2011 e il 2017, costituiscono il *corpus* citazionale del quale Pavone si è servita per dimostrare l'infiltrazione nel linguaggio lepeniano di quella retoricità violenta, non sempre dissimulata, diretta a codificare asimmetricamente, dislocandola nell'inferiorità/irrelevanza identitaria, la controparte politica. L'analisi ha inoltre evidenziato che non dissimili, pur se con un calcolato contenimento del portato ingiurioso/intimidatorio, sono le strategie retoriche (e mediatiche) adottate da Le Pen per “fabbricare”,⁹ soprattutto al di fuori del Front National, un consenso e una credibilità etica che devono fare prima i conti – per poi scendere a patti – con la sua «nécessité de nier l'Autre comme véritablement humain».¹⁰

Alle ingiurie e all'interpellazione violenta, nel possibile uso però formulare-ritualistico non estraneo alle letterature, è dedicato anche *Lo scurrile Loki: duelli verbali e oscenità al divino convivio*, di Sipione, che retrodata l'asse temporale al medioevo, e ridefinisce i soggetti/oggetti dello *hate speech*, riservando i luoghi (fanzionali) di enunciazione/riconoscimento alle divinità dell'iperuranio norreno. È questo il mondo, prossimo al crepuscolo, di *Lokasenna*, poema d'incerta datazione (forse metà del XII secolo) nel quale si narra l'irruzione del dio “scurrile” nella dimora di Ægir, irruzione che innesca reciproci e reiterati scambi di insulti (*flyting*) tra Loki, portatore di una perturbante alterità persino tra gli esseri numinosi, e le divinità presenti al banchetto. Insieme al fine escatologico del *flyting* va segnalato che il nucleo concettuale degli insulti, così come i disinvestimenti ontologici (“codardo” = “omosessuale” = “effeminato”, o “promiscua” = “ninfomane” = “cagna”, ecc.) convogliati dall'enunciazione, rimettono a sedimentati modelli binari (maschilità iperfallica attiva vs femminilità reificata passiva) o segnalano, con ogni

⁹ Il richiamo a Chomsky e Herman (1988; trad. it. 2008) è voluto; peraltro, parlando di Le Pen e proselitismo (anche mediatico), ancora attuale risulta quanto là postulato (*ivi*: 16 e ss.).

¹⁰ Héritier, cit. in Pavone, *infra*: 99.

evidenza, violazioni “patologiche” del principio eteronormativo.

Orientati verso le pratiche di denegazione della corporeità e il confinamento dei soggetti-in-divenire nei presidi dell’Ordine sono, invece, gli altri contributi, fatta eccezione per quello di Ferrante che sigla (rilanciandola, in realtà) la riflessione sulle identità incarnate e plurali avviata in *Ne uccide più la parola*. Di una espropriazione di Stato e di una storia discontinua di corpi – prima, anche se indocili, legittimati a esistere, poi obliterati *tout court* –, si occupa Capponcelli ne *Il “sequestro” del corpo nel Giappone moderno*. L’interdizione totale e irrevocabile del corporeo sessuato tanto dagli scenari sociali, quanto dagli immaginari artistici giapponesi, è preceduta, tra la seconda metà del XIX secolo e i primi decenni del XX secolo, da una progressiva indicibilità/invisibilità gestita, con tecniche censorie e repressive, dalla dirigenza politica in concerto con l’*élite* culturale, la stessa che già controllava il discorso critico, e conferiva/negava l’autorevolezza dei prodotti artistici. Il soggetto, disincarnato per ragioni di stato, viene poi espropriato, per identici motivi, del desiderio, nomade o meno che sia: confinare la sessualità nella pura biologia e sottometterla alla funzione riproduttiva è, si sa, l’ultimo passo da compiere per riaffermare la norma.

Con *La vergogna scritta sul corpo: la vagabonda* (a mia firma), e *La storia minore delle donne nel carcere italiano: dalla diversità alla subaltermità nell’uguaglianza*, di Zito, i confinamenti corporei simbolici cedono il posto sia alla realtà tangibile delle architetture disciplinari – la casa-galera secentesca per vagabonde o, nel caso di Zito, il carcere moderno –, sia alla consistenza dei corpi femminili che vi sono reclusi, corpi debordanti e “imprevisti”, tanto da dovere essere assimilati (confusi?) a quelli invece “previsti” dei detenuti, come attestato da più fonti documentarie. Se le donne recluse «vivono condizioni di invisibilità indifferenziata, vivono cioè in un contesto maschile che non riflette le loro esigenze»,¹¹ ciò si deve, in larga misura, al mancato riconoscimento di una capacità conflittualmente oppositiva della donna alle forme costituite del potere. Non considerata nel corso dei secoli «portatrice cosciente di ribellione o di disagio sociale, ma, in ragione della sua inferiorità biologica e psichica, [...] una “posseduta” [...] o una malata di mente» (Fadda,

¹¹ Cit. in Zito, *infra*: 180.

2012: s.p.), la detenuta (potenziale, o già ristretta) ancora attende che venga avviata una seria riflessione istituzionale su «come si declina la detenzione per le donne (qualità e quantità delle risorse loro destinate, criteri della distribuzione di queste risorse ecc.)».¹²

* * *

Spesso, parlando con radicalità di dominio, parliamo proprio a chi domina. La loro presenza cambia la natura e la direzione delle nostre parole. La lingua è anche un luogo di lotta.

b. hooks, *Elogio del margine: razza, sesso e mercato culturale* (1991)

Sono stanca
di sentirmi inventare.

A. Merini, *Aforismi e magie* (1999)

Con *SCUM, la pratica per cogliere il bersaglio*, nel quale Ferrante ricorda quanto rigore e quanta “fede” radicale nella propria feccia ci vogliano per praticare fino a morirne, come ha fatto Valerie Solanas (1936-1988), «l’arte del fallimento»,¹³ si chiude il presente volume.

Due le ragioni sottese a questa scelta, nessuna delle quali, benché c’entri Solanas, commemorativa, giacché con le commemorazioni si corre il rischio di offrire resoconti ornamentali e stilizzati persino di chi, nel corso della sua intera (r)esistenza, ha scelto quale luogo di posizionamento ed enunciazione autorevole non già le colonie ricreative della pseudo controcoltura (la Factory, l’accademia, ecc.), ma la cloaca, e da là ha «pratica[to] lo sciopero dalle aspettative sociali».¹⁴

La prima ragione: lo scritto di Ferrante riporta l’accento su quelle verità biografiche, non finzionali, dei soggetti-in-divenire che il discorso egemone contrassegna come “indicibili”, e quindi cassa,

¹² Cit. in Zito, *infra*: 181.

¹³ Ferrante, *infra*: 187.

¹⁴ *Ivi*: 194.

misconosce o congela nello *bate speech*. La seconda ragione: Valerie Solanas non si sottrae mai alla sua stessa “vulnerabilità”¹⁵ ed anzi, collocandosi in sé, soggettivizzando radicalmente, nel senso wittigiano, la sua feccia, ne fa l’arma della sua controffensiva identitaria e dei suoi sabotaggi discorsivi.¹⁶

Inevitabile, a questo punto, il rimando a Lonzi – estimatrice, non a caso, di Solanas –, a una sua grande intuizione, ignorata e passata sotto silenzio dalle sentinelle del discorso critico ufficiale proprio perché annunciava, all’inizio degli anni ’70, visioni non parassitarie o asservite delle soggettività eccedenti: «Chi non è nella dialettica servo-padrone diventa cosciente e introduce nel mondo il Soggetto Imprevisto» (Lonzi, 2010: 47).

Bibliografia

- Arcara, S. e Ardilli, D. (2017, a cura di), *Trilogia SCUM. Scritti di Valerie Solanas*, VandA/Morellini, Milano.
- Braidotti, R. (2002), *Metamorphoses. Towards a Materialist Theory of Becoming*, Polity Press-Blackwell Ltd., Cambridge UK; trad. it. M. Nadotti (2003), *In metamorfosi. Verso una teoria materialista del divenire*, Feltrinelli, Milano.
- Butler, J. (1997), *Excitable Speech. A Politics of the Performative*, Routledge, New York-London; trad. it. di S. Adamo (2010), *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, Raffaello Cortina, Milano.
- Butler, J. (2004), *Precarious Life. The Powers of Mourning and Violence*, Verso, London-New York; trad. it. A. Taronna et al. (2004), *Vite precarie. Contro l’uso della violenza come risposta al lutto collettivo*. A cura di O. Guaraldo, Meltemi, Roma.
- Chomsky, N. e Herman, E.S. (1988), *Manufacturing Consent. The Political Economy of the Mass Media*, Pantheon Books New York; trad. it. di S. Rini (2008), con un saggio di A. Leiss e L. Paolozzi, *La fabbrica del consenso. La politica e i mass media*, Il Saggiatore, Milano.

¹⁵ Da intendersi, con Butler (2004; trad. it. 2004: 40), come la conseguenza dell’«essere corpi socialmente costituiti, [...], ed esposti agli altri, sempre a rischio di una violenza che da questa esposizione può derivare».

¹⁶ Per una più attenta lettura di Solanas e dei suoi scritti rimando a Arcara e Ardilli (2017).

- Fadda, M.L. (2012), *Differenza di genere e criminalità. Alcuni cenni in ordine ad un approccio storico, sociologico e criminologico*, in «Diritto Penale Contemporaneo», <https://www.penalecontemporaneo.it/d/1717-differenza-di-genere-e-criminalita-alcuni-cenni-in-ordine-ad-un-approccio-storico-sociologico-e-cri>.
- Gaetano, A.M. (2017), *China's 'leftover women': myths and realities*, in Zang, X. e Zhao, L.X. (2017, a cura di), *Handbook on the Family and Marriage in China*, Edward Elgar, Cheltenham, UK – Northampton, MA, USA, pp. 125-141.
- Lonzi, C. (2010), *Sputiamo su Hegel e altri scritti*. Postfazione di M.L. Boccia, *et al.*/Edizioni, Milano.
- Tierny, H. (1999, a cura di), *Women's Studies Encyclopedia*. Revised and Expanded Edition, Greenwood Press, Westport (USA), t. A-F.

«...Dussent-ils me maudire...»: intellettualità femminile nell'Ottocento francese

Carminella Sipala*

Le cheval Pegaze ne se laisse bien monter que
par un homme
Maréchal, *Projet d'une loi portant défense
d'apprendre à lire aux femmes* (1801)

Che il XIX secolo sia un secolo profondamente intriso di misoginia è un dato non più discutibile (Perrot, 1992). Lo è nell'ampia e variegata fenomenologia delle forme del *discours social*, come lo è nella regia *bégémonique* che detta ogni singolo atto enunciativo, linguistico e non linguistico, compiuto in pubblico o in famiglia, ed egualmente ispira quegli atti illocutivi cui spetta ridisegnare il quadro di riferimento giuridico-religioso del secolo, quali il codice napoleonico, promulgato il 21 marzo del 1804, o il dogma dell'Immacolata Concezione, proclamato l'8 dicembre del 1854.

La misoginia assunta come categoria assoluta di pensiero, trasversale rispetto alle più diverse società e in grado di attraversare i secoli e i millenni, consente ad un illuminato rivoluzionario come Sylvain Maréchal (1750-1803) di attingere le sue argomentazioni contro l'alfabetizzazione delle donne ad un serbatoio inesauribile di aneddoti e di motti celebri che va dai profeti della Bibbia al proverbio cinese e alle *Maximes* di La Rochefoucauld, dall'antica Atene all'Europa moderna e contemporanea. Il suo *Projet d'une loi portant défense d'apprendre à lire aux femmes*, del 1801, a sua volta si costruisce come ricchissimo, seppur ripetitivo e ben presto stucchevole, repertorio di luoghi comuni, di pregiudizi condivisi, di maldicenze da cortile, di dati manipolati, d'insinuazioni basse e di facili ironie sulle donne in generale e su qualche personaggio femminile che ha lasciato di sé traccia nella storia, da Aspasia a Louise Labé, da

* Università degli Studi di Catania.

Corpi militanti tra strada e prigione: suffragismo inglese e costruzione della femminilità eroica

Stefania Arcara*

The authorities [...] placed not only a Bible, but also a copy of a book called 'The Home Beautiful' (I think that was the ironic title) in all our cells.

Evelyn Sharp, *Unfinished Adventure*, 1933

I tell you, gentlemen, that amongst the other goods that you, consciously or unconsciously, have kept from women, you have kept the joy of battle. We know the joy of battle.

Emmeline Pankhurst,
Madison Square Garden, New York, 1913

Tra il 1905 e l'inizio della prima guerra mondiale nell'agosto del 1914, in Gran Bretagna più di un migliaio di militanti suffragiste furono incarcerate in seguito ad azioni di protesta sempre più eclatanti, a partire dalla disobbedienza fiscale e dai picchetti davanti agli edifici governativi, per culminare in atti di violenza semiterroristica: lanci di pietre contro le finestre delle Houses of Parliament, contro le automobili dei parlamentari e le vetrine dei negozi di lusso, atti vandalici nei musei, l'uso di acidi ed esplosivi e l'incendio di edifici privati e chiese.¹ Le militanti erano donne diverse per età, stato civi-

* Università degli Studi di Catania.

¹ Occorre precisare che la violenza suffragista (cfr. Bearman, 2005) non fu mai diretta contro alcun essere vivente («man, woman, or animal») (Vicinus, 1985: 275), ma veniva esercitata esclusivamente su beni inanimati. Tra gli atti vandalici si annoverano il danneggiamento della *Rokeby Venus* alla National Gallery di Londra da parte di Mary Richardson (Kean, 1998) e quello del ritratto di Thomas Carlyle, nello stesso museo, da parte di Annie Hunt, entrambi nel 1914. Gli acidi vennero usati per scrivere «Votes for Women» sull'erba dei campi da golf usati dai parlamentari. Bearman fornisce un'ampia raccolta di dati sugli episodi di violenza suffragista, relativi soprat-

“Donne di scarto” in Cina: dalla tradizione letteraria a *La nuova era dell'amore*

Lavinia Benedetti*

Da una decina di anni a questa parte è invalso nel web l'uso del neologismo *shengnü* (donne di scarto), che sottende una nuova forma di discriminazione di genere. L'infelice termine, costruito avvicinando il carattere *sheng*, “essere d'avanzo”, “essere scartato”, e *nü*, la donna, si riferisce per l'appunto a tutte coloro che sono “rimaste” nubili nell'età in cui le altre “normalmente” si sposano. Ironicamente scritto anche con l'omofono *shengnü* (santa) e l'abbreviazione 3S (*Single, Seventies, Stuck*), questa espressione, carica di significati stigmatizzanti, è largamente usata in televisione e dai principali media di informazione cinesi, come Xinhua, Baidu¹ e persino dalla pagina web della Federazione unitaria delle donne cinesi (*Zhonghua quanguo funü lianbe hui*). Quest'ultima fu fondata dal Partito nel 1949 per “proteggere gli interessi e i diritti delle donne” della neonata Repubblica popolare e per salutare i traguardi raggiunti nell'ambito dell'emancipazione femminile sin dalla Rivoluzione repubblicana (1911), che aveva smantellato definitivamente l'assetto sociale e politico del millenario impero cinese.

Nel 2006, *shengnü* è stato introdotto nell'idioma ufficiale e annoverato tra i 171 neologismi individuati dalla “Relazione sulla vitalità della lingua cinese” (*Zhongguo yuyan shenghuo zhuangkuang baogao*) del Ministero dell'Istruzione, dove si legge:

Il termine *shengnü* è riferito a quelle donne che hanno già superato l'età media per sposarsi ma che ancora non l'hanno fatto. [...]. Queste donne spesso hanno un alto livello di istruzione e uno stipendio consistente, con condizioni familiari ottimali. Le donne

* Università degli Studi di Catania.

¹ Xinhua, o Agenzia nuova Cina, è la maggiore e la più antica delle due agenzie di stampa ufficiali della Repubblica popolare cinese. Baidu è invece il principale motore di ricerca in lingua cinese.

F-Haine, la provocazione e il parlare ingiurioso di Marine Le Pen

Loredana Pavone*

Introduzione

I discorsi pronunciati da Marine Le Pen, presidente dal 2011 del movimento francese di estrema destra, *Front National* (d'ora in poi FN), in occasione di comizi, interviste, dichiarazioni e dibattiti televisivi, sono stati oggetto di dettagliate analisi dal punto di vista sociopolitico, argomentativo e dell'analisi del discorso. I suoi attacchi verbali più rappresentativi di diverse strategie discorsive provocatorie, vengono espressi principalmente in relazione a temi politici e di attualità legati all'uso del velo islamico, all'immigrazione, alla questione dell'identità e della laicità, al matrimonio tra persone dello stesso sesso e alla contestata proposta di adozione da parte delle stesse. Gli atti linguistici attraverso cui tali invettive si esplicitano possono configurarsi come offesa e provocazione, al di là della portata ideologica di cui sono particolarmente intrisi. Il corpus dei discorsi presi in esame, e di cui esponiamo una rappresentativa esemplificazione,¹ ci ha permesso di illustrare e di commentare criticamente le modalità enunciative di uno stile argomentativo pregnante a fini persuasivi e dominatori. Il nostro contributo si colloca, pertanto, nell'ambito della pragmatica del linguaggio, al crocevia tra argomentazione politica, *ethos* e violenza verbale. Dopo alcuni brevi cenni sui procedimenti argomentativi correlati all'*ethos* discorsivo di Marine Le Pen, esporremo un'analisi di alcuni esempi

* Università degli Studi di Catania.

¹ Ai fini del presente studio, abbiamo preso in considerazione i testi di Marine Le Pen (dichiarazioni pubbliche, interviste e dibattiti televisivi, testi dei video della campagna elettorale per le recenti elezioni presidenziali nonché i programmi politici presenti sul sito www.marinelepen.fr), in un arco di tempo che va dal 2011 al 2017, selezionati limitatamente alle tematiche inerenti l'uso retorico del linguaggio con scopi specifici.

Lo scurrile Loki: duelli verbali e oscenità al divino convivio

Concetta Sipione*

I. Parole “che provocano” nell’Islanda medievale

I.1. Introduzione

Uno dei temi più affascinanti nella letteratura norrena (Islanda e Norvegia, secoli XI-XIV) è quello delle invettive formalizzate, spesso aventi struttura rituale e formulare. Particolarmente nelle saghe e nei carmi dell’*Edda* può accadere che un personaggio dalla moralità discutibile e dal comportamento ambiguo coinvolga un avversario in un duello verbale, reciti un poema di calunnia o compia un rituale di malaugurio nei suoi confronti; in tal modo, chi muove le accuse o lancia le invettive trascina l’antagonista al suo livello, mettendone in dubbio l’onorabilità e sminuendone le qualità e il valore. Il personaggio diffamato non può che rispondere a tono, ammettendo così, implicitamente, l’esistenza di un fondo di verità nell’accusa che gli è stata rivolta.

I.2. *nīð*, *ergi*, *argr*

Il termine tecnico per indicare l’insulto infamante o la calunnia è il norreno *nīð*,¹ appartenente anche alla sfera legale, come le attestazioni in diverse raccolte di leggi confermano: l’uomo che lanciava un’accusa infamante era passibile di proscrizione, poteva cioè essere

* Università degli Studi di Catania.

¹ Il lessema è presente anche in altri dialetti germanici, seppure con sfumature diverse; abbiamo così gotico *neip* “invidia, gelosia”, inglese antico *nīþ* “invidia, odio, inimicizia, rancore”, “cattiva volontà, ostilità, conflitto”, sassone antico *nīð*, alto tedesco antico *nīd* “invidia, odio, malignità, cattiveria”. Nel norreno ricorrono le locuzioni *nīð segja*, per un’accusa espressa con parole sciolte, e *nīð kveða/ yrkja*, per indicare una diffamazione in versi; cfr. Cleasby e Vigfússon (1957: 455).

Il «sequestro» del corpo nel Giappone moderno

Luca Capponcelli*

Questo contributo vuole proporre una riflessione sulle trasformazioni epistemologiche nella rappresentazione del corpo in Giappone durante la fase di transizione dal sistema feudale centralizzato Tokugawa allo Stato nazione moderno Meiji, avvenuta tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi anni del Novecento. Il “sequestro” del corpo a cui fa riferimento il titolo va inteso in senso figurato, come pratica di occultazione, omissione e cancellazione del corpo in campo artistico e letterario. In particolare, attraverso esempi rappresentativi, questo contributo vuole evidenziare come in epoca premoderna esistesse una mappatura del sesso e delle identità di genere più fluida e non necessariamente ancorata al dato biologico e alla matrice eterosessuale. Successivamente, attraverso altri esempi, si cercherà di evidenziare come, invece, la legislazione e un sistema pervasivo di censura dello Stato nazione giapponese tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento abbia sostenuto una ridefinizione dei confini della sessualità intesa come funzione biologica del corpo con particolare attenzione alle modalità espressive del corpo in ambito letterario e artistico.

1. Tosa nikki: *identità di genere e performance letteraria*

Alcune fonti classiche testimoniano come in Giappone l'identità di genere non fosse intesa sempre e necessariamente come un dato immutabile. Un primo esempio lo fornisce il *Tosa nikki* (Diario di Tosa, 935 d.C.), di Ki no Tsurayuki (872-945), poeta e funzionario di corte il cui nome è legato alla compilazione dell'antologia poetica imperiale *Kokin waka shū* (Raccolta di poesie antiche e moderne,

* Università degli Studi di Catania.

La vergogna scritta sul corpo: la *vagabunda*

Anita Fabiani*

El mejor dote, la mejor heredad, y la mejor joya que la muger ha de lleuar consigo, ha de ser la verguença: y si el padre viere que su hija ha esto perdido, menos lastima le seria enterrarla, que casarla.

A. de Guevara, *Epistolas familiares* (1539)¹

Ben lo dicono gli Spagnuoli, che donne, & galline, per troppo andar si perdono.

S. Guazzo, *Dialoghi piaceuoli* (1586)

Nella Spagna a cavallo tra il XVI secolo e l'inizio del XVII un significativo aumento demografico favorisce lo spostamento di grandi masse dalla periferia rurale verso le grandi città – Madrid, soprattutto; tra gli effetti immediati dell'esodo si registrano l'incremento della criminalità e il dilagare della mendicizia, tanto che, in quest'ultimo caso, si rende necessario fissare norme restrittive per tutelare «los pobres que [piden] por auténtica necesidad» (Pérez Baltasar, 1997: 125) dalla moltitudine di «vagos o pobres fingidos» (*ibidem*) che sottrae loro i già esigui mezzi di sussistenza. A nutrire questa cospicua folla di indigenti concorre un numero considerevole di *vagabundas*, termine polisemico col quale, nel periodo qui preso in considerazione, si designava “arbitrariamente” (López Barahona, 2014: 34) tanto «la que llevaba una vida errante» (*ibidem*), quanto

[...] la que no tenía oficio conocido, no servía o no quería servir,

* Università degli Studi di Catania.

¹ Per i testi antichi mi attengo alla trascrizione conservativa sciogliendo, laddove presenti, le forme abbreviate.

La storia minore delle donne nel carcere italiano: dalla diversità alla subalternità nell'uguaglianza

*Elisabetta Zito**

La specificità di genere nella vasta letteratura sul carcere è un tema marginale. Pur essendo la donna autrice di reato oggetto d'indagine tanto in Italia, quanto all'estero, si constata che l'attenzione degli studiosi si è soffermata principalmente sull'aspetto criminologico della devianza femminile, mentre minore è stato l'interesse per la delinquente detenuta.¹

Il fatto che il profilo della donna criminale non sia arricchito da studi sulla vita della deviante nell'ambiente penitenziario fa sembrare che lo studio del fenomeno criminale femminile sia monco. Tale lacunosità non è tuttavia riconducibile allo scarso interesse degli studiosi verso il carcere che, al contrario, è stato ed è oggetto di una letteratura piuttosto vasta e fiorente.² La relativa attenzione prestata alla questione della detenzione femminile nell'ambito del dibattito sul carcere è riconducibile a fattori diversi:

- innanzitutto, la storica esiguità numerica delle ristrette, attestata su una media di poco superiore al 4% che si conferma nel tempo.³ Al 31 gennaio 2018, ad esempio, su un totale di 58.087 detenuti presenti, le donne sono solamente 2.441;⁴

* Direttrice della Casa Circondariale Piazza Lanza di Catania.

¹ Meritori, in tal senso, gli studi di Smart (1976), Adler (1981), Centro Documentazione Donna Meteora (1984), Heidensohn (1985), Morris (1987), Marotta (1987 e 1989), De Cataldo Neuburger (1996) e, in tempi a noi più vicini, della Cooperativa Sociale Verso Casa (2006), nonché di Calandriello (2016).

² Oltre a Foucault (1976 e 1979) vanno ricordati Neppi Modona (1977), Fassone (1980), Amato (1987), Pavarini (2002), Castellano e Stasio (2009), Canepa e Merlo (2010), Filippi *et al.* (2016).

³ I dati sono consultabili nella sezione Statistiche (https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14.page) del sito del Ministero della Giustizia (<https://www.giustizia.it/giustizia/>).

⁴ Ossia il 4,2% (https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST94315&previousPage=mg_1_14).

SCUM, la pratica per cogliere il bersaglio

Antonia Anna Ferrante*

Scrivere un saggio su Valerie Solanas potrebbe sembrare un modo di indirizzarle l'ennesima beffa, ancora più meschina, dal momento che non può più difendersi come ha fatto per una vita intera. Un saggio, infatti, è per eccellenza esercizio di traduzione, e mai come in questo caso, dunque, di tradimento, in questo spostamento dalla scrittura delle viscere e della rabbia verso la pulizia della ri-scrittura appropriata in ambito scientifico. Nei suoi giudizi, Solanas fu sempre severa con l'élite accademica e intellettuale, fino a identificare l'esclusione come obiettivo dell'istruzione superiore: «The purpose of “higher” education is not to educate but to exclude as many as possible from the various professions» (Solanas, 2017).

Riconoscere l'artista come tale, e renderle omaggio, è atto (tanto) tardivo quanto doveroso; ma continua a sembrare un meschino sberleffo se lingua, norme e intenti devono contenere la rabbia – di un attacco politico, ancor prima che artistico – che nella pratica dell'irriverenza ha trovato forma e contenuto. Allora rinuncio alle formule ampollose, penso accanto a Valerie in questo spazio ibrido tra attivismo e accademia, e provo a concentrarmi sulla pratica della feccia. In questo mio «scummy act»,¹ proverò a scavare a piene mani nella sua feccia, cercando di rintracciare ciò che resta inaccettabile per il femminismo liberale e inassimilabile nella visibilità LGBTI+. Mettere al centro la pratica, in particolare lo *Scum*, è un modo per liberare Solanas dal tribunale che continua a giudicarla, ma soprattutto per de-essenzializzare i discorsi sul sesso e rimettere

* Centro Studi Postcoloniali e di Genere, Università “L'Orientale” di Napoli.

¹ Il riferimento qui è al Capitolo dedicato da Sara Warner a Valerie Solanas, nel suo *Acts of Gaiety: LGBT Performance and the Politics of Pleasure*, in cui analizza le pratiche performative più radicali e – proprio perché tali – escluse dal nascente archivio della Storia gay e lesbica (Warner 2012).

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di marzo 2018

